



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Prospetto generale della Storia Politica d'Europa nel medio evo.

Articolo III (Vedi il Num. 87 e 110.)

Secolo delle rivoluzioni.

Nel quindicesimo secolo tutti i popoli provarono tali rivoluzioni, che ne risultò il presente stato d'Europa.

Nulla dirò della Scandinavia, dacchè la catastrofe di quella scena di turbolenze non poteasi prevedere. Nulla della Polonia; sebbene quello fu il tempo della sua grandezza, ma l'Europa nol vide. Nulla della Russia; essa restò serva gran tempo.

Prima rivoluzione. Quando i Germani rovesciarono l'impero Romano, ciascuno di que' varj lor capi conquistava per se stesso; ma a ciascun capo altresì toccò il debito di ricompensare i suoi compagni d'arme; questi ebbero signorie. I re furono rispettati, quantunque non avessero altro potere fuor quello di presiedere all'assemblea nazionale. Tutti sanno quanto que're furono deboli; non era possibile rispettarli come generali, e come tali unicamente avrebbero ottenuto il vero potere (1). Ne venne che i grandi principi ebbero per ogni dove un potere immenso, nel mentre che i principi deboli non ne avevano alcuno. Questo disordine apparente era l'ordine delle cose secondo le idee di que' tempi; ma gli autori giudicano il settimo secolo coi principi del decimottavo; non si piegano mai a persuadersi che nè l'antichità, nè il medio evo non hanno conosciuto le monarchie de' nostri giorni.

All'estinguersi della razza de' Carlovingi il re non poteva nulla, perchè Luigi IV era principe debole. Ugo Capeto che si fece re non fu più possente di lui, ma come duca di Francia ebbe nel suo ducato tutti i diritti che gli altri signori avevano nelle loro signorie. La sua discendenza acquistò tutte le grandi signorie. Indi Luigi XI divenne onnipossente, non come re, ma come signore; così l'imperatore era potente come Arciduca e re di Boemia e d'Ungheria, e non come imperatore. Che che ne sia, per questa strada Luigi XI arrivò ad essere padrone in casa sua.

Comines dice assai bene che tutta l'alta nobiltà d'Inghilterra è perita nella guerra per le due

Rose. Alcuni capi di partito restarono ancora; ma Enrico VII non ignorava l'odio caduto su Luigi XI per i modi ch'ei tenne nel disfarsi di quelli di Francia. Invece d'incorrere la stessa taccia, li lasciò in vita; e tolse loro ogni credito, punendo sempre i malaccorti che s'affezionavano ad essi: così tutti li abbandonarono; e siccome le punizioni de' piccioli passano senza strepito, Luigi XI fu tenuto un Tiberio ed Enrico VII un Salomone. Per tal via, non meno dell'altro, egli giunse ad essere padrone in casa sua.

Luigi XI non avea spenti che signori; picciolo male era questo, a fronte di quanto in Spagna operavasi. I re di Spagna avevano a poco a poco cresciuto il loro potere. Ferdinando il cattolico e il suo ministro, volendo far serva per sempre una nazione che da 800 anni combatteva per la sua libertà, fecero cosa inaudita per la quale non avvi che una espressione inaudita: uccisero lo spirito nazionale, e ne estinsero l'anima col l'inquisizione. Così il re di Spagna venne ad essere padrone in casa sua.

L'origine delle nostre monarchie fu la prima rivoluzione del secolo decimoquinto. Esse presero immantinente una prodigiosa preponderanza su quegli stati, che per anco non avevano nè centro nè sistema.

Seconda rivoluzione. Fra i grandi che limitavano la potenza dei re di Francia il duca di Borgogna era il solo temibile; però che gli stati di Filippo il buono, padrone de' Paesi-Bassi, duca di Borgogna, e conte della Franca Contea, fiorivano in grembo d'una lunga tranquillità, e sotto un governo paterno, più che mai non avesse fiorito la Fiandra; e s'arricchivano e popolavano mirabilmente. Nel tempo stesso la nobiltà era animata dal vero spirito della cavalleria, e contenuta dalla moderazione e dal potere del duca. Usong re di Persia chiamavalo a ragione il gran duca dell'Occidente. A Filippo succedette Carlo, nemico a Luigi XI per principio e per carattere, superiore a Luigi in coraggio, inferiore in astuzia. Carlo per stabilir meglio la dominazione cercò contesa col duca di Lorena, e cacciollo di stato. L'Alsazia era con lui; la Savoia ne favoreggiava gli interessi; il vecchio re Renato, conte di Provenza, voleva istituirlo suo erede: ei poteva di questo modo separare il regno di Francia dall'Alemagna e dall'Italia. Per lui teneva la casa d'Austria, il capo della quale desiderava il matrimonio di Maria di Borgogna coll'arciduca suo figlio; per lui teneva l'Inghilterra, al di cui re era prossimo parente. Luigi in tale stretta si sovvenne d'una battaglia che altra volta aveva data agli Svizzeri (1), e del valore prodigioso di

(1) Reges ex nobilitate, duces ex virtute sumebant. Tac.

(1) La battaglia di s. Giacomo presso Basilea nel 1444.

que' montanari; d'allora in poi egli voleva affezionarli agli interessi della sua corona; l'affare divenne pressante. Così il re guadagnò la casa di Diesbach, potente in Berna; la repubblica di Berna dichiarò la guerra al duca di Borgogna per diverse querele che gli Svizzeri movevano contro di lui. Carlo, che non mirava a loro, procacciò di disporli a sentimenti di pace; ma gli Svizzeri protessero il duca di Lorena e l'arciduca, che Carlo aveva offesi. Carlo stimava dappoco que' repubblicani, allora quasi sconosciuti: marciò contra gli Svizzeri, come Serse contro de' Greci, ed ebbe pari destino. La vergogna d'aver soccombuto a semplici borghesi lo disperava. Volle riprendere Nauci, poi vendicare l'ingiuria. Il duca di Lorena si volse agli Svizzeri con querele sì commoventi, che la dieta accordòli nuovi soccorsi. Nella battaglia Carlo perdetto la vita; egli era l'ultimo discendente maschio dei duchi di Borgogna. Le relazioni della giovane principessa colla corte di Francia furono scoperte; essa trovavasi nel consiglio della città di Gand, e aveva giurato di non mantenere intelligenza veruna con Luigi: quando le si produsse la lettera che a lui aveva scritta, non seppe che rispondere: i Fiaminghi la maritarono all'arciduca Massimiliano. Luigi XI ne fu pieno di dispetto: aveva preso la Borgogna, ma il difetto di disciplina alla giornata di Guinegate lo privò della Franca-Contea. L'Imperatore Federigo III non esercitava alcuna autorità nell'impero: il re d'Ungheria l'aveva cacciato dall'Austria: egli sarebbe stato odiato assai, se non lo avessero sprezzato ancor più: il matrimonio di suo figlio fu una grande ventura per la casa d'Austria. Gli arciduchi furono posti così sui due confini: là dovevano guardare l'impero dai turchi; qui, dai francesi.

Terza rivoluzione. Un grand' uomo ben l'avvertì: come il Reno dopo aver percorso cento province, ch'ei bagna e difende, si perde nelle sabbie, nella stessa guisa l'impero romano, che aveva domato il mondo, finisce miseramente in una sola città. Mentre nel nono secolo S. Ansgario convertì il Nord dell'Europa, i missionari mussulmani si recano a convertire i turchi all'est del mar Caspio. Allora sortirono i turchi dall'antica loro stanza. Un secolo più tardi soggiogarono l'Indostan, e ben presto la Persia, la Siria, e una parte dell'Asia minore: essi fondarono il regno potente di Carismo. Alla metà del tredicesimo secolo, essendo re di Francia S. Luigi, e appena venuto a morte l'Imperatore Federigo II, dopo l'invasione de' Mongoli, dodici Emir turchi discesero dal monte Tauro, ove s'erano ricovrati dinanzi al Mogol; uno di loro chiamato Osman fu il primo capo de' turchi osmanliti, il fondatore della sublime Porta. Egli aveva 25000 uomini che stabilirono la potenza ottomana. In quel tempo (a. 1263) i Paleologi salirono sul trono greco; Michele IV avea fatto cavare gli occhi al giovane imperatore Lascari di cui era tutore. In questa casa non altro si vide che delitto e debolezza, le più volte uniti insieme. Mentre a Costantinopoli si disputava dell'ortodossia del concilio di Firenze, Maometto, sultano turco, portò la fine a quest'impero. Alla caduta di Costantinopoli l'Europa tremò: il papa Piccolomini risolvette di condurre egli stesso, cosa non mai fatta da verun suo predecessore, i cristiani contro gli infedeli. Tutte le genti si rivolsero, guardando, all'Ungheria, al Senato di

Venezia, ai principi d'Italia. Il nobile disegno di sacrificare la propria vita alla difesa della cristianità animò varj grand' uomini: tale fu Giovanni Hunniade, protettore dell'Ungheria; tale il re suo figlio, lo Scanderberg, e Stefano di Moldavia, tutti illustri eroi, coronati d'allori immortali, e che ne hanno salvi dal giogo dei mussulmani. Tutto poteva temersi dal genio di Maometto e dal valore invincibile de' turchi osmanliti, che sotto gli auspicii di lui conquistarono duecento città e dodici regni. Tautosto, sotto Selim, le coste d'Africa, l'Egitto e la Siria riconobbero la dominazione del gran Signore. Queste conquiste diedero campo all'autorità della casa d'Austria, e sono la chiave di gran numero d'avvenimenti.

Quarta rivoluzione. Macchiavelli in un libro intitolato al Pontefice, avverte che tutti i mali d'Italia vennero dal Pontefice. Questi non poteva farsi signore di tutta Italia, ma poteva impedire ch'altri lo divenisse; ciò divise le forze d'Italia. Quelle di Francia e di Spagna sendo raccolte nel potere dei re, fu cosa impossibile all'Italia conservare l'indipendenza.

L'Italia bastava a se stessa: sepolta nell'ignoranza di tutto che agitavasi nel resto d'Europa, appellava gli altri popoli al di là delle alpi del nome di barbari. « Credevo i nostri principi italiani, scrive il grand' uomo pur ora ricordato, credevano prima ch'egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre che a un principe bastasse sapere negli scritti pensare una cauta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare nei detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marciarsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostro alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad esser preda di qualunque li assaltava. Di qui pacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe, e le miracolose perdite; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggjati e guasti. » (1)

Napoli aveva un governo feudale; Ferdinando era re; parlava colla clemenza di Cesare, ma poi trattava duramente i grandi Baroni. Egli vedeva la necessità di porre Napoli sul piede degli altri regni: non potè riuscirvi, e fu abborrito.

Più l'impero spirituale vacillava, e più il papa affezionavasi a viste d'ingrandimento in Italia. Tutti i pontefici dopo Martino V furono italiani.

I della Rovere ad Urbino, la casa d'Este a Ferrara; i Gonzaga a Mantova e gli Sforza a Milano erano sovrani; i Bentivoglio a Bologna; i Petrucci a Siena, i Baglioni a Perugia e i Medici a Firenze stavano per divenirlo. Fra questi sovrani, e i principi al di là delle alpi correva una gran differenza. Questi, nati signori, erano divenuti padroni di più gran numero di signorie: i principi d'Italia, cittadini in origine, s'erano fatti padroni delle loro repubbliche, come Pisistrato, Gelone, Nabide. Ne risultò che i principi oltramontani di nessuno temevano, tranne de' signori di cui volevano occupare le terre; il

(1) Arte della guerra lib. VII.

popolo avvezzo all'obbedienza li riconosceva spontaneo. Ma i principi d'Italia tutto usurparono al popolo. In questo stato degli affari il vecchio Bentivoglio ed i Medici si giovarono di una estrema dolcezza perchè fosse obblata la libertà, perchè non si pensasse che alla volontà, e i piaceri soffocassero i desiderj ambiziosi. All'opposto gli Sforza, e più altri principi regnavano col terrore, non vivendo in mezzo ai loro popoli, ma nelle lor cittadelle, circondati di guardie: costoro dovevano tutta la loro potenza alla forza dell'armi. Mentre gli atti tirannici de' principi ultramontani cessavano colla potenza de' grandi, le gelosie e le crudeltà si perpetuavano in Italia sinchè tra il popolo durava la virtù d'alcun amico magnanimo del proprio paese.

Genova, sempre tempestosa, era scaduta dalla sua grandezza: opprimeva la Corsica e lacerava se medesima: talora fu libera, talora governata da potenti protettori, oggi dai Fregosi o dagli Adorni, domani da un tessitore.

Venezia conservava ab antico la sua indipendenza: il popolo vi godeva libertà intera, tranne nella politica: gli affari di stato erano governati con vigilanza infaticabile, colla gravità del Senato di Roma, con tale circospezione, con tale profondità di viste che la riuscita d'ogni impresa era certa. Dopo il doge Ziani, la repubblica regnava sul golfo (a. 1171); al tempo di Gradenigo ella s'era convertita in aristocrazia (a. 1294); quando Tiepolo volle rovesciare questa ultima, essa istituì il consiglio de' dieci (a. 1310). In questa repubblica, più antica d'ogni altra d'Europa, popolosa, ricca e commerciante, niun cittadino ha mai potuto impadronirsi del potere supremo. Essa possedeva allora Cipri e Candia, era il baluardo della cristianità, e aveva un solo lato che fosse debole, la *terra ferma*.

I passaggi d'Italia in Francia appartenevano alla casa di Savoia: grande era il numero de' signori possenti ne' di lei stati: molta saggezza volevasi e molto vigore per contenerli senza provarli. La stirpe degli ultimi imperatori Greci regnava nel Monferrato.

Luigi XI non ebbe altra mira fuor quella di rendersi padrone tra suoi: ma occupata la Borgogna, ed ereditata la Bretagna da suo figlio, il ministero di Francia credette poter ascoltare le proposizioni del cardinale Sforza. Il duca di Milano, suo fratello, era un usurpatore; temendo per la propria potenza, dimenticò il pericolo di tutta Italia, e chiamò i Francesi. L'impresa fu eseguita senz'arte; il re di Francia non aveva ingegno. Ma alla prima notizia della venuta dei francesi il re di Napoli spirò di paura. Alfonso suo figlio e suo successore, compreso di terrore, credendo vedere gli spettri de' signori ch'egli e suo padre avevano messi a morte, abbandonò il trono e fuggì di Napoli. In un subito Ferdinando suo figlio fu lasciato dai sudditi, per lo spavento ispirato dall'assalto furibondo de' francesi e dalle carnificine che faceansi dagli Svizzeri. Nell'anno stesso che Ferdinando venne a morte, Alfonso abdicò, Ferdinando II fu cacciato, Roma si sentì dominata da un secondo Nerone: i Medici furono espulsi di Firenze; e Pisa in rivolta; e nuova alleanza del duca di Milano contra quei medesimi francesi che aveva invocati; e così subitamente perduti, come prima acquistati, i loro possedimenti; e rotti tutti i vincoli della pubblica fede: nè più trattato, nè più documento alcuno veniva rispettato. Alla superstizione, alla ipocrisia

tenne dietro l'aperto uso de' più enormi delitti e la schiavitù di tutta Italia.

Quinta rivoluzione. È fama che un inglese, sventurato in amore, corresse i mari per divagarsi e scoprisse un'isola deserta ch'ei fece conoscere a don Giovanni Gonzalez de Zarco, Portoghese, abitante d'una piccola città posta ad un miglio dal capo san Vincenzo. Enrico, figlio del re di Portogallo, principe dotto, innamorato della verità e della gloria, avea fabbricato questa città per viverci con alcuni amici. Quella notizia, e le cose da lui lette negli antichi accrebbero il suo desiderio per le scoperte. Zarco e Tristan passarono oltre il capo Boyador: una tempesta li gettò a Porto-Santo, ove s'accorsero di un punto nero; era l'isola veduta dall'Inglese, tutta selvosa. Di qui le venne il nome di *Madera*, che in portoghese significa bosco. Questo bosco fu messo in fiamme, arse per più anni, e infine vi fu piantata la vite di Madera. Quello spirito intraprendente che caratterizza l'Europa, che condusse i romani alla conquista del mondo, che erasi esausto in alti fatti di cavalleria, o per le principesse infelici, o pe' begli occhi delle dame, o pel santo sepolcro, quello spirito avidamente s'impadronì di questo campo fecondo di nuove avventure. Ogn' uomo volle trovare altre terre: sino a nostri giorni le nazioni si contendono la gloria delle prime scoperte: gli avventurieri di varj paesi partirono nel tempo stesso; talvolta la stessa regione fu scoperta da più d'uno di loro. Era una follia del secolo, la quale moveva però da savissimi principj. Enrico vedendo le ricchezze di Venezia volea pure attingere alle sorgenti di quella ricchezza. I negri davano oro ed avorio; si cercò sapere dove il prendessero. È difficile valutare tutti gli indizj che giovarono ai Portoghesi gli Italiani si gloriano di cose incredibili quasi. Tuttavia Gama pervenne a trovare una strada per l'Indie, ma essa parve assai lunga. Colombo, Genovese, che avea fatto gli studj a Padova quando tutte le menti erano piene di siffatte ricerche, e che conosceva il giornale di Behaim cittadino di Norimberga e celebre Navigatore, Colombo tentò di giungere all'Indie orientali per la via dell'occidente: ei trovò ciò che non cercava, e lo prese per ciò che cercava. Studiosi di conciliare quel che vedeva colle relazioni di Marco Polo di Venezia, e riuscì a poter credere d'essere stato all'Indie Orientali; indi venne il costume di chiamare le isole americane le Indie. Questa scoperta non fece in prima maravigliare che gli uomini di lettere, avvezzi a leggere nell'avvenire.

Quando io vedo un nuovo universo, popoloso di mille nazioni sconosciute, entrare d'improvviso nella storia del mondo, la grandezza delle nostre monarchie e dell'antico impero romano perdersi nella immensità di questa nuova scena, un movimento nuovo nel mondo antico, questo mondo cangiar d'aspetto, ed essere sino ad ora incerto dell'evento, parmi che nessuna rivoluzione siavi mai stata più grande di quella operata per le scoperte. Quando in fronte alla storia moderna, e a tutte le grandi cose che quelle scoperte hanno prodotto e produrranno, veggio un semplice cittadino di Genova, io ammiro gli effetti della preminenza de' lumi.

Il compendio della storia letteraria, considerata nei suoi rapporti coi progressi del viver civile, formerà argomento dell'ultimo articolo.

Degli interessi attuali dell' Europa. Discorso di un milanese, che non ha trent'anni. Milano, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, 1819.

Un giovane scrittore milanese si occupò testè degli alti interessi politico-economici della società. Riproducendo ora gli argomenti del signor Stourza, or combattendo i liberali, or lodandone molto le teorie, or propugnando i principj della *Sacra alleanza*; si propone egli di mostrare che lo stato attuale di tutta l'Europa è il migliore stato possibile, — che la continuazione della pace è il solo bene che dobbiamo desiderare.

Le idee che l'autore sviluppa sulla influenza de' buoni principj filosofici, morali e religiosi, e del perfezionamento sociale, sono per lo più giuste. Non così dobbiam dire delle sue viste politiche e commerciali. In contraddizione sovente con se medesimo, ei riconosce in un paragrafo la non sicura conseguenza di proposizioni avventurate in un altro; e non abbastanza certo nelle teorie dell'umana politica, vuole che verità già conosciute debbano emergere dalla futura esperienza. Finora si è creduto che solo il passato ed il presente potessero servire di solida base alle teorie degli economisti. Ma il nostro giovane autore, fa ottimamente di sostituirvi il futuro, come provincia alla quale può riservarsi qualche diritto. —

Egli ha diviso il suo lavoro in undici capitoli. Nella introduzione e nel cap. 2°, ove parla dello stato attuale dell'Europa, dopo aver dichiarato che *gli uomini sono inquieti, e che i loro sforzi tendono a migliorare la società, e che la perfezionabilità della medesima ne è la principale cagione*, tutto ad un tratto, poche linee dopo, dichiara che *questa inquietudine è grande sorgente di mali e spiaceri — e rende l'uomo inquieto*. — La sola ragione, dice egli, può calmare l'inquietudine. Non si comprende adunque se questa inquietudine sia da lui giudicata causa od effetto di beni o di mali, se il bene che ne è la causa esiga necessariamente il passaggio attraverso il male, e se il timore di questo debba o no ritrarre la ragione dalla ricerca di quel perfezionamento sociale a cui tende naturalmente.

Dopo questo conflitto, l'A. si decide a desiderare il miglioramento sociale per mezzo dello sviluppo progressivo d'un generale sistema, di cui però non si compiace d'indicare le basi. Ama lo stato presente; ama ama in massa, senza farsi carico della disparità de' sistemi attuali europei, e senza comunicarci a quale d'essi accorderebbe la preferenza. Qualche volta si sarebbe indotti a credere ch'ei sia pirronista o indifferente per tutto, e che trovi ottimo perfino lo sviluppo de' sistemi orientali, sotto ai quali i poveri abitanti di Parga, piuttosto che curvarsi hanno testè dato all'Europa l'esempio forte di emigrare e bruciare le ossa de' loro padri. Forse quest'esempio indicherà all'autore che almeno per gli Europei soggetti alla sublime Porta l'attuale sistema può essere suscettibile di qualche mutazione.

Fa senso l'espressione ultima del primo capitolo — *l'odio che alcuni porteranno al mio scritto potrà formarne il più bell'elogio, in faccia di coloro di cui io ambisco i suffragi*. Suppone forse l'autore che esistano de' partiti? Sarebbe forse lo spirito di partito e non la sana filosofia che lo ha consigliato nello stendere il suo scritto?

Nell' esporre il quadro dello stato attuale d'Europa, egli loda le istituzioni fatte nel settentrione per l'emancipazione degli schiavi d'Ettonia e Curlandia, per la formazione del porto di Odessa e di altre città nel Nuovo Mondo. Accenna la pubblicazione di codici civili in Roma, in Olanda, le navigazioni degl'Inglesi al polo, quelle de' Francesi in Africa, e le accademie, osservatori ed università a Varsavia ed a Napoli, e soggiunge che ovunque sorgono *Atenei*.

Non faremo cenno, per osservare l'opportuna brevità, delle molte cose discusse da lui circa la sacra alleanza, e circa altri argomenti della politica moderna. A che infatti perder tempo e fatica o nel raddrizzare alcune idee, o nel ripetere altre comunissime, o nel rintracciare le vere intenzioni dell'autore tra mezzo al labirinto di contraddizioni in cui ama avvolgersi? Una singolarità è nondimeno rimarcabile. L'autore non ha trent'anni e pensa e scrive, ed ama la pace e la prudenza come un uomo di sessanta. —

L. P. L.

Silvio Pellico, Compilatore.